

Esodo 11, 1 - 15, 10

(1)

Racconto della "decima piaga" la morte dei primogeniti. Esiste una differenza netta con le altre piaghe. Questa differenza è determinata dalla presenza nel libro dell'Esodo di due diverse tradizioni concernenti l'uscita degli Ebrei dall'Egitto. Una prima tradizione concepisce l'esodo come una "fuga" cosicché, di fronte alla resistenza del faraone, Mosè avrebbe convinto gli Ebrei a fuggire verso il deserto, per di "celebrare una festa al Signore" (5, 3-7; 16, 28; 8, 4-16, 21-23; 9, 1-13; 10, 3-7-11, 24-26); le prime nove piaghe alluderebbero appunto ad un esodo la cui forma più coerente sarebbe stata quella della fuga. C'è però un'altra tradizione, che concepisce l'esodo come una "espulsione" (6, 1; 11, 1); è questa evidentemente la tradizione che soggiace al racconto della decima piaga: infatti, sarà lo stesso faraone che, alzatosi nel la notte, caccierà via dall'Egitto Mosè e gli Ebrei (12, 31-34).

Il racconto della decima piaga assume una particolare valenza teologica per la connessione con la prima celebrazione della festa di Pasqua (12, 1-28). In verità, in base alle ricerche storiche circa le antiche feste religiose praticate dagli Ebrei, risulta che la festa di Pasqua ebraica è derivata dalla fusione di due feste più antiche: una festa di pastori, che consisteva nell'imolazione di un agnello, che veniva sacrificato allo scopo di allontanare i pericoli che minacciavano il gregge e nel successivo banchetto notturno, in occasione del plenilunio di primavera; e una festa di agricoltori, che per sette giorni mangiavano pani azzimi, al tempo delle primizie dell'orzo. La prima era una festa propria di popolazioni della steppa e risaliva ad un'epoca più antica, quando gli Ebrei conducevano ancora una vita nomadica; la seconda invece, fu trasmessa agli Ebrei dalle popolazioni cananee in epoca successiva all'ingresso nella terra promessa. In ogni caso, ciò che ha radicalmente cambiato il senso di questi antichi riti è stato

il fatto di averli riferiti in modo rigoroso ad un preciso evento storico: l'uscita dall'Egitto. E' così che dall'unione delle due feste è nata la celebrazione originale delle Pasqua ebraica; questo non è più una festa di pastori o contadini, ma un "memoriale" dell'uscita dall'Egitto (12, 14). La festa delle Pasqua è diventata così l'esplicitazione sacramentale di quegli eventi di salvezza che furono vissuti dagli ebrei nei giorni del loro esodo.

Volendo ricostruire in qualche modo il reale svolgimento dei fatti storici, bisogna riconoscere che è molto problematico spiegare adeguatamente il legame tra la Pasqua, la decima piaga e l'uscita dall'Egitto, di cui ci dà testimonianza il racconto biblico. Questo racconto, infatti, corrisponde certamente al ricordo di certi eventi storici, ma è difficile vedere, almeno verso la lettura tipicamente teologica che la memoria di Israele ne ha conservato, gli effettivi contenuti storici presenti in questo ricordo. Secondo il parere di alcuni esperti, si può tentare di ricostruire il reale andamento dei fatti così: in una certa primavera, in cui si celebrava la festa per la prosperità del gregge, prima della partenza per i pascoli estivi, in occasione di un certo flagello che devastò l'Egitto (un'epidemia?), gli ebrei uscirono dall'Egitto, guidati da Mosè nel nome di Yahwè, loro Dio.

L'esperienza della decima piaga risuona in termini particolarmente lugubri: "Dice il Signore: verso la metà della notte io uscirò attraverso l'Egitto: morirà ogni primogenito nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito del la schiavo che sta dietro la mola, e ogni primogenito del bestiame. Un grande grido si alzerà in tutto il paese d'Egitto, quale non vi fu mai e quale non si ripeterà mai più" (11, 4-6). Tanto accanimento da parte di Yahwè contro i primogeniti degli Egiziani non è da intendere come il segno di una ingiustificata antipatia nei loro confronti; non si tratta della caparria durezza, con cui un dio incolpato

scandirebbe sui figli d'Egitto i propri sentimenti. In realtà, questo modo di raccontare le cose serve agli autori del testo biblico unicamente in quanto contribuisce a sottolineare, per contrapposizione, una affermazione positiva, che rappresenta il vero scopo del racconto. Infatti, bisogna tener presente che pur si parla della morte dei primogeniti d'Egitto, soltanto perché questa riesce ad esprimere in modo inequivocabile l'esperienza di salvezza vissuta da Israele. Il popolo di Dio, infatti, è il "figlio primogenito" di Yahweh (4, 22); in questa affermazione si può riassumere tutta la vicenda della liberazione dall'oppressione egiziana! Israele si rende conto di essere amato come un primogenito, come figlio di Dio. Le vicende esteriori, dalla lotta estenuante raffigurata nel racconto delle piaghe, all'evento clamoroso dell'uscita dall'Egitto, non sono altro, in fondo, che l'illustrazione pubblica e macroscopica di ciò che avviene nella profondità della coscienza, là dove Israele acquista, una volta per tutte, il sentimento della propria appartenenza a Dio. D'ora in poi, nulla più potrà sottrarre al popolo di Dio la ferma consapevolezza di essere il figlio privilegiato ed eletto, "il figlio primogenito". E' appunto in questa prospettiva che va intesa la piaga dei figli primogeniti: la morte dei figli degli egiziani non deve servire ad altro che a commentare con una illustrazione molto efficace quel mistero di elezione di cui Israele avverte di essere il depositario. Questa contrapposizione, d'altronde, era già stata anticipata fin da quando Mosè aveva ricevuto le prime istruzioni circa la sua missione: il Signore gli aveva detto: "Allora tu dirai al faraone: dice il Signore! Israele è il mio figlio primogenito. Io ti ho vero detto: lascia partire il mio figlio perché mi serva! Ma tu hai rifiutato di lasciarlo partire. Ecco io ucciderò il tuo figlio primogenito!" (4, 22 s.). E' così che si comprende anche come in questo contesto trovino posto le prescrizioni concernenti i primogeniti "di ogni madre tra gli Israeliti di uomini o di animali" (13, 1; 22, 11-16). Ogni primogenitura,

infatti, acquista per Israele il valore di un segno di salvezza. Tutti i primogeniti appartengono al Signore (13,2), "per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto" (14-16). Per quanto possiamo trovarci in difficoltà nel comprendere il linguaggio biblico, è necessario riconoscere che ad ogni esperienza di liberazione/salvezza corrisponde un inevitabile sentimento di "distinzione" rispetto al mondo ed all'intera umanità. Perciò, mentre proclamiamo il grido di dolore che si levava dalle case d'Egitto, Mosè assicura che "contro tutti gli Israeliti neppure un cane punterà la lingua, né contro uomini, né contro bestie, perché sapete che il Signore fa distinzione tra Egitto e Israele" (14,7). Il racconto dell'Esodo è tutto percorso dalla meraviglia di chi si scopre salvato, prescelto, privilegiato. E' questo il brivido di invincibile commozione che tutti gli uomini provano quando si accorgono che Dio li ama e che ciascuno, a suo modo, è il figlio prediletto del Padre, il frutto della misericordia.

La Pasqua ebraica è il ricordo di una notte trascorsa nella reggia, perché in quella notte nasceva il popolo di Dio. Le prescrizioni per celebrare la Pasqua (12,21-27) non ~~ho~~ hanno altra finalità che quella di conservare il ricordo di quella notte di reggia. E, in verità, la natura della festa di Pasqua è molto efficacemente caratterizzata da questo suo essere "memoriale" (12,14): un ricordo da tramandare di padre in figlio. L'esperienza della salvezza, infatti, non ha bisogno di documentarsi mediante un particolare luogo di culto, né ha bisogno per trasmettersi di un'opera di archeologia religiosa: essa non si identifica né con un particolare gusto coreografico, né con la venerazione di una preziosa reliquia. L'esperienza della salvezza, in certo modo, non si può documentare esternamente, né può essere oggettivata in precise manifestazioni rituali. Essa è essenzialmente una memoria, che, malgrado la tipica debolezza della memoria umana, "di generazione in genera-

zione" (12, 14), conserva viva ed attuale la certezza di essere aiutati da Dio. Perciò, quando "i vostri figli vi chiederanno che cosa significa questo atto di culto?", voi direte loro: "è il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre (letteralmente "ha saltato") le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case" (12, 26 ss.).

Da quella notte il popolo di Israele, privo di qualunque consistenza esteriore, vivrà appoggiato al fragile appoggio di un semplice ricordo; eppure, proprio da quella notte, la presenza di Israele nella storia umana acquisterà tutta la potenza che compete ai testimoni dell'amore di Dio. Affidato alla consapevolezza di una misericordia eterna, con cui il Signore ha benedetto una volta per tutte il suo popolo, Israele continuerà ad esistere soltanto per conservare, di generazione in generazione, la memoria di questa misericordia. Dopo che Dio ha misteriosamente "salvato" le case degli Israeliti in Egitto, dimostrando così la sua predilezione, ormai Israele non può più esistere senza sperimentare la gratuità della sua sopravvivenza. Anzi, il popolo dei salvati sarà, in senso stretto, il popolo dei "sopravvissuti", la cui vita è ormai legata esclusivamente al permanere, debole e delicato, ma, allo stesso tempo, luminoso e invincibile, del memoriale di Pasqua.

La festa di Pasqua è la festa della libertà. Non ci si può dimenticare, infatti, che nella notte in cui vengono mangiati gli agnelli, Israele è ancora un popolo di schiavi; ma è proprio in quella notte che il popolo di Dio comincia a prendere consapevolezza della sua identità. La distinzione dei primogeniti, è resa pubblica ed esplicita mediante il segno che ogni capofamiglia traccia con il sangue dell'agnello "sui due stipiti e sull'architrave" della porta di casa (12, 7-22). Con questo gesto gli Israeliti si dichiarano ufficialmente un popolo di gente libera: gente che non si aspetta di ricevere in regalo la propria libertà da nessun potente di questo mondo, ma che se la prende da sé, perché

non accetta altra sovranità che quella del Signore. E' così che quando quella notte, ancora prima di uscire dall'Egitto, gli Israeliti alzarono la testa e si dichiararono con coraggio per quello che sono, espugnando a tutte le rappresentanze della polizia egiziana essi sono già intimamente e sostanzialmente liberi!

Ogni anno la festa di Pasqua sarà per gli Ebrei di tutti i tempi una celebrazione della libertà ed un invito a non dichiararsi mai sconfitti di fronte all'oppressione e all'ingiustizia. La festa di Pasqua, dunque, può essere capita e celebrata in modo pienamente efficace soltanto da coloro che stanno stando la persecuzione: anzi, è appunto per questi che il ricordo pasquale viene conservato. "In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito d'Egitto. Io sono il Signore! Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio, quando io colpirò il paese d'Egitto" (12, 12 ss.).

Tutti sappiamo come, nel corso della storia, molte volte il popolo Ebraico si sia trovato in condizioni difficili, fino a subire spesso una dura condanna all'emarginazione o alla schiavitù. Ma sempre la festa di Pasqua ha dato coraggio alle comunità dei credenti, facendo loro rivivere l'esperienza autentica di una indomabile libertà, che brilla anche nella notte cupa della più penosa persecuzione.

Con la festa di Pasqua si annuncia che la grande attesa è ormai compiuta e conclusa: Dio viene a liberarci. Per questo la celebrazione rituale è contrassegnata da una particolare nota di "urgenza". Ecco in qual modo mangerete l'agnello: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano: lo mangerete in fretta. E' la Pasqua del Signore! (12, 11). E' a causa di questa urgenza che, in base alla ricostruzione teologica che guida il racconto biblico, gli Israeliti mangiarono il pane azzimo: "Fecero cuocere la pasta che avevano portata dall'Egitto in forma di focacce azzime, perché non era lievitata: erano infatti stati cacciati dall'Egitto e non avevano potuto indugiare; neppure si era

no procurati provviste per il viaggio" (12, 39). (4)
Tutto è avvenuto talmente in fretta che non si
è potuto lasciare lievitare il pane nei forni! Da allo-
ra, ogni anno (12, 15-20; 13, 3-10) la festa degli Az-
zim suscita nel popolo di Dio un sentimento di
attesa; il tempo è ormai compiuto, il Signore viene,
ed ogni nostra esigenza di libertà troverà final-
mente lo sbocco a cui ci ha orientati la speranza
di poter vedere "un nuovo cielo e una nuova ter-
ra" (Apoc. 21, 1).